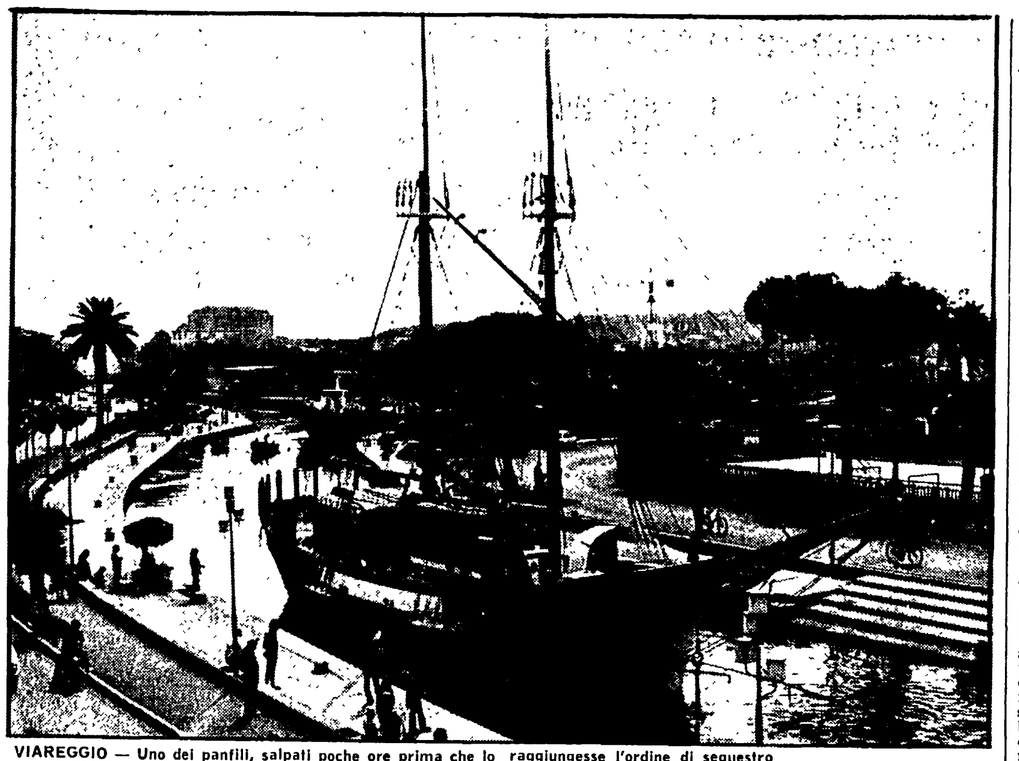

VIAREGGIO — Uno dei panfili, salpati poche ore prima che lo raggiungesse l'ordine di sequestro

Dopo la dichiarazione di guerra d'un procuratore a Viareggio

Messi in fuga i panfili-ombra evasori (fra l'altro) del fisco

Finora colpiti da sequestro una settantina di yacht fuorilegge - Molti di loro hanno già preso il largo - Il sistema dei noleggi - Uno scandalo di portata nazionale invano denunciato da anni

Dal nostro inviato

VIAREGGIO, 21

Il proprietario può essere un industriale, un attore, un professionista di Roma, Milano, Genova o di un'altra città della penisola, ma il panfilo che costa qualche centinaio di milioni inalbera bandiera panamense o liberiana. Il crocierista che naviga fra la Costa Smeralda e l'Argentario o fa la siesta cullato dall'onda molle di Portofino, Cannes o Viareggio è uno sconosciuto per il fisco. Nel tonnellaggio e nell'arredamento di questi *yacht* è il segno ben visibile delle disponibilità finanziarie del navigatore. Il quale, però, riesce a nasconderle agli occhi dell'erario coprendole con l'ombra protettiva della bandiera straniera.

Contro le «bandiere ombra» ha scatenato un'offensiva dagli sviluppi clamorosi, un magistrato di Lucca, il sostituto procuratore Gabriele Ferro, trentacinque anni, napoletano. Egli ha consegnato alla guardia di finanza sessantanove ordini di sequestro per altrettanti panfili che inalberano il vessillo-ombra. Fino ad ora soltanto diciotto barche sono state fermate. Nel porticciolo del centro versiliese sono state trovate all'ormeggio il "Santana", il "Triolet", il "Brain", il "Mizar II", il "Daniel", il "Lura III", il "Poquito II", il "Beluga", il "Tile II", il "Nabruk", "l'Alieus" e il "Globran". Quest'ultimo è uno splendido «venti metri» costruito una decina di anni fa per il titolare di una distilleria che produce un notissimo digestivo. Numerosi altri battelli battenti bandiera-ombra avevano già lasciato il porto. Dei sessantanove panfili ricercati ne mancherebbero ancora cinquantuno all'appello. Sono in giro, si sono dati alla latitanza, hanno cambiato acque territoriali.

Il provvedimento è caduto come un fulmine a ciel sereno per l'uomo della strada, ma non per gli addetti ai lavori. Si tratta di uno degli scandali più in vista e più volte denunciati dalla stampa.

Sono anni che alcuni magistrati coraggiosi cercano un appiglio per sconfiggere le bandiere ombra, e stavolta è toccato a Viareggio. Come? Facendo ricorso a una legge del 1963 secondo la quale se un'agenzia risulta proprietaria di un panfilo battente bandiera panamense la barca non può essere data a noleggio in Italia. Se avviene il noleggio si configura il reato di «contrabbando doganale». Dietro le bandiere ombra i proprietari di panfili hanno imparato non soltanto ad eludere il fisco spacciandosi formalmente come ospiti della loro imbarcazione che figura di solito di proprietà di una società straniera (quelle di Liberia e Panama sono in netta maggioranza) ma abusano anche dei vantaggi che derivano proprio dalla bandiera ombra: acquisto di carburante a minor prezzo, assunzione di marinai affrancata da doveri sindacali, acquisto di viveri e sigarette a prezzi «sdoganati» e altri ancora.

Gli yacht sequestrati ufficialmente appartenenti a società straniere, erano amministrati dall'agenzia di Eugenio Di Carlo, il quale provvedeva a noleggiarli a cittadini italiani. Al Di Carlo, il magistrato ha inviato un avviso di reato per contrabbando doganale e violazione della convenzione di Ginevra. Il contrabbando doganale prevede una multa da due a dieci volte i diritti evasi e il sequestro del natante (confiscato in caso di condanna). In quest'ultimo caso lo Stato diventa il nuovo proprietario dell'imbarcazione che viene messa all'asta.

Come si ricorderà nell'estate scorsa per lo stesso reato, un inglese Michael Halder titolare di un yacht il "Power" venne condannato a sei milioni di multa e alla confisca dell'imbarcazione. Spulciando tra le carte del "Power" il magistrato di Livorno, Arturo Cindolo, si accorse che il natante era stato «trattato» da una agenzia di Viareggio. Quella, appunto, di Eugenio Di Carlo. Da qui la segnalazione di Livorno a Lucca. Una perquisizione nell'agenzia di Viareggio ha portato alla scoperta di numerosi contratti di noleggio di panfili stipulati dal Di Carlo in qualità di amministratore di società estere.

«Secondo la convenzione di Ginevra — dice il dottor Ferro — un panfilo straniero che entra in un porto italiano può essere adibito solo ad uso privato. L'imbarcazione non può essere ceduta in affitto o noleggio, né destinata al trasporto di merci o passeggeri. Prima del 1970 ad ogni natante veniva rilasciato un documento doganale di temporanea importazione. Ora questo stesso documento è stato abolito. Non esiste alcuna formalità doganale. Basta che il comandante dello «yacht» appena arrivato si rechi alla capitaneria di porto e faccia il «costituito». Dichiari, cioè, denominazione, matricola, società proprietaria, equipaggio, noleggiatore ed ospiti. La nave gode di alcuni privilegi sul prezzo del carburante, sui pezzi di ricambio, sulle provviste di bordo. Può imbarcare equipaggio italiano facendo un contratto secondo la legge di bandiera. Niente assicurazioni previste dalle leggi italiane».

A pagare le tasse restano così solo i proprietari delle piccole barche. I grossi, attraverso il raggiro dell'agenzia prestanome, evadono due volte: prima non pagando le tasse sullo «yacht» e poi con le esenzioni doganali. Molti si chiedono perché lo Stato non abbia ancora varato una legge precisa a livello nazionale. Dice il sindaco socialista di Viareggio, Paolo Barsacchi: «Il comune sta per avere in concessione il porto turistico perché riteniamo che il mare e il porto siano tanta parte dell'economia e del futuro della città. Ciò che sta succedendo ci danneggia. D'altra parte tutti devono pagare le tasse in proporzione alle risorse di ciascuno. Tuttavia si tratta di un problema nazionale che lo Stato farebbe bene ad affrontare in sede generale». D'altra parte una legge che regoli l'uso delle bandiere e imponga ai ricchi di non evadere il fisco anche sui panfili, non può danneggiare l'industria cantieristica da diporto versiliese. La legge dovrebbe anzi tendere a mettere ordine nel delicato settore della navigazione turistica.

Comunque il problema delle bandiere ombra rimane. Si è colpita l'agenzia di Viareggio, ma il controllo dovrebbe essere esteso a tutto il litorale italiano, altrimenti ci saranno pochissimi puniti e tanti evasori che hanno trovato comodi e accoglienti rifugi sulla Costa Azzurra.

Giorgio Sgherri

OGGI DAVANTI AI GIUDICI DI GENOVA

Processo ai profittatori del naufragio della Seagull

Armatori d'una «carretta del mare» fatta navigare solo per riscuotere l'assicurazione - Vi morirono in 30 - La coraggiosa indagine d'una vedova

Dalla nostra redazione

GENOVA, 21

Il processo per il naufragio del cargo liberiano «Seagull» inizia domani a Genova: per la prima volta in Italia tre armatori di una nave battente bandiera di comodo (liberia) compaiono davanti ai giudici perché considerati i veri responsabili della sciagura.

Ufficialmente il cargo, inabissatosi a Sud della Sicilia il 17 febbraio 1974 con 30 uomini a bordo, apparteneva alla società anonima di Monrovia «Seagull Shipping Company», proprietaria — come avviene di solito in questi casi — di una sola nave: la «Seagull» appunto, giudicata dai periti che hanno dovuto cercare le cause del naufragio una «vera e propria carretta del mare». Dietro alla società di Monrovia, coperti da una legislazione ancor oggi insufficiente, si nascondevano però i tre agenti della nave in Italia: Renato Calafati, Harry Levingson e Giuseppe Bregante, gli imputati del processo.

I magistrati genovesi che hanno condotto l'inchiesta sulla vicenda, affiancati da Rajna Junakovic, vedova di uno dei componenti dell'equipaggio, sono riusciti a scoprirlo «sfondando — come ha detto più volte la signora Junakovic, moglie del marconista della "Seagull" — la barriera di omertà e protezione fornita a queste persone dalle legislazioni di paesi come la Liberia, il Panama e altri ancora».

Alla fine, soprattutto per le insistenze della donna anche il governo liberiano si è mosso per indagare sull'attività dei tre agenti marittimi. In un documento ufficiale del ministero delle finanze della Liberia, che ha raccolto i risultati dell'inchiesta, Calafati, Levingson e Bregante sono stati indicati come «operators» della «Seagull», ossia — nella legislazione di quel paese — i veri proprietari della nave.

E' stata questa la spinta decisiva che ha portato il giudice istruttore Franco Casciani a emettere contro i tre mandato di cattura con l'accusa di naufragio e omicidio plurimo colposo: era l'aprile dello scorso anno. Era passato più di un anno da quando da bordo della «Seagull», alle 15 del 17 febbraio, era partito l'ultimo messaggio radio: «Siamo in gravi difficoltà, il mare è a forza nove, manteniamo l'andatura con le onde in poppa e il motore al minimo».

Dopo questo messaggio, dei trenta uomini dell'equipaggio (due italiani, uno slavo e per il resto nigeriani e di altri paesi africani) non si seppe più nulla. E' stato il lungo e paziente lavoro della vedova del marconista a riportare a galla la verità: ha saputo tra l'altro che la «bassa forza», i marinai semplici della «Seagull», prendevano uno stipendio medio che si aggirava intorno alle 40 mila lire al mese. Ha scoperto inoltre, e le perizie disposte dal giudice Casciani lo hanno confermato, che la nave aveva un numero di ufficiali insufficienti e che tante strutture, anche se revisionate da poco tempo, erano in pessime condizioni.

Qualcuno poi le ha raccontato — anche se conferme non se ne sono mai avute — che il cargo un anno prima della sciagura era stato allungato in un cantiere di Marsiglia, violando così tutte le norme di sicurezza per la navigazione. Altro capitolo affrontato, poi, è stato quello dell'assicurazione sulla vita per i membri dell'equipaggio: alla fine ha saputo che non esisteva nessuna copertura. Per questo motivo un pretore di Genova ha deciso di sequestrare il risarcimento per la perdita dello scafo della «Seagull» (quasi quattrocento milioni di lire) che una società di assicurazioni genovese avrebbe dovuto versare ai tre agenti marittimi.

Al termine della sua indagine personale Rajna Junakovic ha consegnato tutte le informazioni e i dati raccolti alla magistratura genovese: le conclusioni erano che Calafati, Levingson e Bregante hanno continuato a far viaggiare la nave in condizioni disastrose. Inoltre costoro dall'ultimo messaggio degli uomini a bordo hanno fatto passare quasi una settimana prima di chiedere alle autorità marittime siciliane di iniziare le ricerche del cargo. Alle medesime conclusioni è giunto il giudice istruttore, dott. Franco Casciani, nella sentenza di rinvio a giudizio dei tre agenti marittimi.

«Non sarà un processo per i morti — ha affermato Rajna Junakovic — ma un processo per i vivi, perché cose del genere non accadano più». Perché, purtroppo, di «carrette del mare» ce ne sono moltissime e tutte per lo più sconosciute.

Indennizzo per «furto di sole»

TOKYO, 21

Quattro giapponesi hanno ricevuto una somma pari a circa 5.700.000 di lire, quale indennizzo per essere stati privati del sole dalla costruzione di un grattacielo di nove piani in un giardino pubblico vicino alle loro abitazioni.

Condannando il costruttore, il consiglio municipale e la delegazione comunale del quartiere a pagare un indennizzo, il giudice che ha deliberato sul ricorso presentato dai quattro, ha dichiarato che il «*Diritto al sole di un cittadino deve essere debitamente protetto dalla legge*».

La battaglia dei prossimi mesi

Dopo la grande paura il Friuli impegnato contro l'isolamento

Una condizione, quella degli attendati, che non può durare a lungo senza gravissimi rischi di disgregazione e di sfiducia - Ricerca di una nuova vita

Dal nostro inviato

UDINE, 21

In queste settimane — dai giorni del terremoto — si è cercato, più o meno esaurientemente e più o meno onestamente, di dare un quadro delle condizioni di vita dei superstiti ed in particolare dei senzatetto. E' rimasta in sottordine — e non poteva essere diversamente — la loro condizione umana, la loro condizione psicologica. Non poteva essere diversamente, perché in una prima fase le reazioni erano piuttosto appiattite, uniformi, avendo origine da una necessità comune: seppellire i morti, creare un minimo di strutture e di sopravvivenza, cercare fra le macerie i resti di una vita «civile» perduta.

Importava, inoltre, togliersi di dosso lo shock di quella notte che non è facile superare. Basti pensare che ancora oggi, ad Udine — dove il terremoto è stato sensibilissimo, ma non ha causato né vittime né danni vistosi — centinaia di persone continuano a dormire nelle tende sistemate nei giardini pubblici, nelle scuole, nei cortili delle case, rifiutando di tornare nelle abitazioni.

Però adesso, il trascorrere dei giorni rivela una nuova realtà: attenuandosi la paura affiora la consapevolezza che questa in cui si vive è la vita nuova, un condizione da cui non ci si libererà tanto presto. E' una rivelazione che sarebbe penosa per tutti, ma è traumatizzante per una popolazione che vantava il proprio senso individualistico, considerava tra le tradizioni più belle della propria specificità il ricondurre tutto nell'ambito della famiglia, secondo un costume imposto dalla sua storia politica ed economica.

Ora la realtà è che occorre adeguarsi ad una vita associativa, di comunità: una società e una comunità che oltretutto non dispongono neppure di tutti gli strumenti civili.

Di fronte a questa presa di coscienza della propria condizione si profilano già reazioni diverse: posizioni razionali di lotta, ma anche posizioni passive, di accettazione fatalistica di una realtà che non si ha la forza di modificare: tendenze a vedere — e quindi risolvere — i problemi nella dimensione di cui si diceva prima: individuare, familiare, di borgo; infine, una posizione di ribellione pura e semplice.

Queste ultime sono, finora, posizioni marginali, molto secondarie rispetto ad un atteggiamento omogeneo e attivo della stragrande maggioranza; sono secondarie ma ci sono. E sarebbe insensato non tenerne conto, perché le condizioni oggettive anziché combatterle le alimentano: da un lato con la retorica del «facciamo tutto da soli» alimentata dal potere locale quando le dimensioni del disastro sono tali da richiedere la cooperazione della comunità nazionale; dall'altro il fatto che dopo aver proclamato appunto il «facciamo tutto da soli» la giunta regionale del Friuli Venezia Giulia in realtà è arrivata ad una posizione di stallo, giungendo a paralizzare le stesse leggi che propone.

All'origine delle varie forme di sfiducia che si delineano — perché in ognuno di questi atteggiamenti, siano di passività, siano di particolarismo o siano di protesta è sempre presente la sfiducia — è appunto la sensazione di essere arrivati ad un punto morto, ad una condizione dalla quale si può uscire in tempi lunghissimi mentre la realtà impone tempi brevi, non una prospettiva di anni, ma di settimane, al massimo di un paio di mesi.

L'impegno dei comunisti friulani è appunto questo: evitare, con l'azione, che vinca la sfiducia: evitare che la capacità di lotta, il patrimonio di risorse che queste popolazioni hanno dimostrato di possedere, si disperda.

I comunisti friulani, quindi, indicano la strada della lotta per obiettivi ben precisi che le popolazioni comprendono e condividono. Citiamo solo un caso, perché è illuminante: nei passati giorni gli occupanti della tendopoli di Peonis hanno eletto il comitato che deve dirigere la tendopoli stessa e rappresentarla; la lista dei candidati conteneva 40 nomi tra cui sarebbero stati eletti i 10 che avrebbero rappresentato il maggior numero di preferenze: i primi cinque eletti sono tutti comunisti, seguiti da altri due notoriamente e dichiaratamente simpatizzanti per il partito. E Peonis non è certo in una zona «rossa»: tutt'altro.

Ricordiamo questo episodio non perché sia stato una sorta di «test» elettorale, visto che non aveva né questo scopo né queste caratteristiche — qui l'impegno è sempre di unità —: lo facciamo solo perché dimostra che i comunisti nelle indicazioni di prospettiva che forniscono, nella lotta che conducono, sono in grado di controllare e di assorbire le spinte alla disgregazione e alla rinuncia.

E', questo, uno degli aspetti più significativi dell'esperienza friulana: qui un PCI numericamente non grande — anche se in forte sviluppo — da sempre minoritario, è riuscito a dimostrare di essere autentica forza di governo proprio nel momento più difficile e quando le forze che al governo sono sempre state, rivelano la propria incapacità.

Kino Marzullo

Automobile dalla Spagna imbottita di hashish

GENOVA, 20

Nel portabagagli di un'automobile sbarcata da un traghetto proveniente dalla Spagna i finanzieri hanno trovato nel portabagagli oltre due chilogrammi di hashisch. La proprietaria dell'auto, Silvia Galati, di 26 anni, romana, è stata arrestata.

La vettura, una «Fiat 125» era già stata fermata nell'agosto scorso ad Algesiras, in Spagna. Nei parafanghi posteriori la polizia aveva trovato 22 chili di hashisch e l'uomo che era a bordo, Luigi Tortora, di Roma, di 28 anni, era stato arrestato. Silvia Galati in quell'occasione disse di avere prestato l'auto a Tortora, suo amico, e di non saper nulla.

Pochi giorni fa la donna era stata in Spagna proprio per riscattare la vettura, sequestrata dalla polizia locale, e l'aveva quindi imbarcata a Malaga su un traghetto diretto a Genova. Lei, invece, era rientrata in aereo. Questa sera, Silvia Galati si è presentata ad un varco doganale dello scalo genovese per ritirarla. Prima di consegnare la vettura, però, i finanzieri hanno fatto il controllo: in un sottofondo ricavato nel portabagagli hanno trovato l'hashisch.

Vasti incendi appiccati da speculatori all'Argentario

Dal nostro corrispondente

GROSSETO (P.Z.), 21

All'Argentario dalle 11 di questa mattina un incendio di notevole proporzioni sta bruciando gli ultimi ettari di bosco e di vegetazione rimasti indenni dai grandi roghi dell'anno scorso.

Gli ettari interessati sono una ventina, le cause dell'incendio sono come per gli anni passati di natura dolosa. Dalle prime notizie raccolte ci risulta che le fiamme hanno preso il via dalla zona di «Mascherino»: le squadre di soccorso, i vigili del fuoco, il personale del Comune e della Regione stentano a domarle.

Con questo nuovo attentato al patrimonio ecologico, le forze oscure della speculazione non riuscendo a passare contro la volontà pubblica cercano di imporre il loro potere con atti banditeschi. L'amministrazionale comunale repubblicana, sostenuta dall'appoggio esterno del PCI ha infatti tra le sue scelte prioritarie una nuova politica per cambiare il corso della politica urbanistica che sia in grado di arginare la speculazione e promozione un complesso processo di risanamento e di rinnovamento dell'Argentario.

Nega tutto Dionisio Bosio a Genova

L'arrestato per Coco estraneo alla strage?

Le armi trovate in casa sua erano state regolarmente denunciate

Dalla nostra redazione

GENOVA, 21

Ridimensionato il caso dell'impiegato dell'ENEL Dionisio Bosio, il geometra trentatreenne ritenuto in un primo tempo «amico» di uno dei killer che uccise il Procuratore generale Francesco Coco e i due uomini della sua scorta. Il difensore del giovane, avvocato Nadalini, ha tenuto a precisare che il Bosio nega nel modo più reciso di essere amico di Giuliano Naria. E' accusato soltanto di porto abusivo di armi da guerra e non ha nessun collegamento — stando sempre alla precisazione del difensore — con i killers delle «Brigate Rosse».

Tutte le armi trovate nell'abitazione del giovane — ha precisato il difensore — erano state a suo tempo regolarmente denunciate alla polizia. Il Bosio è stato tuttavia arrestato perché non aveva consegnato alla polizia un Parabellum calibro 7,65 che la nuova legge sulle armi cataloga tra le armi da guerra.

Per quanto riguarda il materiale chimico scoperto presso l'abitazione del Bosio e di sua moglie, l'avv. Nadalini ha precisato che si tratta di materiale appartenente a un laboratorio di consulenza chimica che il giovane arrestato condividerebbe con un socio.

Il magistrato inquirente, dottor Olivieri, che ha interrogato il giovane in carcere, ha deciso di far compiere una perizia sulle armi e su tutto il materiale sequestrato.

A Torino in tre punti diversi della città, intanto, sono state trovate tre vecchie auto, con a bordo altoparlanti e aggeggi vari e nastri con su incisi messaggi delle BR per l'eccidio di Santa Brigida. Non erano stati fatti mai funzionare e erano stati evidentemente abbandonati.

Rifornisce mezza Palermo

Avvelenato il lago di Piana degli Albanesi

Una impressionante moria di pesci ha dato l'allarme Sospesa l'erogazione - Legame con un furto di cianuro?

PIANA DEGLI ALBANESI (Palermo), 21

Migliaia di pesci sono affiorati morti sulla superficie del largo artificiale di Piana degli Albanesi, a 24 chilometri da Palermo.

I carabinieri hanno immediatamente avvertito le autorità sanitarie. Si teme che le acque del lago artificiale siano state avvelenate. Alcuni accostano questo episodio con l'avvelenamento dell'acquedotto di Crotone avvenuto proprio l'altro giorno ad opera di criminali per ora ignoti.

Il medico provinciale di Palermo, dott. Antonion Priolo, con un elicottero dei carabinieri, è andato sul posto, per un primo esame dell'acqua e per compiere i prelievi necessari agli esami.

Il bacino di Piana degli Albanesi è utilizzato oltre che per irrigare la fascia orientale della cosiddetta «Conca d'Oro» — gli agrumeti della piana compresa fra Palermo e Bagheria — anche per il rifornimento di acqua potabile di alcuni abitati come Villabate, Misilmeri e di una vasta parte della città di Palermo.

Per disposizione del medico provinciale l'erogazione dell'acqua proveniente dal lago è stata sospesa. Le centrali di potabilizzazione sono state bloccate e vengono ora ispezionate. Interi quartieri di Palermo e dei comuni vicini sono privi di rifornimento idrico.

Dodici giorni fa fu rubata una «Giulia 1300», di proprietà del chirurgo dott. Alfio Casamichele, di 53 anni, nel cui portabagagli c'erano due chilogrammi e mezzo di cianuro di potassio. Il furto fu immediatamente denunciato e vennero rivolti appelli, anche via radio, mettendo in guardia i ladri sulla pericolosità del composto chimico ad alta tossicità.

Questo episodio è ovviamente al centro delle indagini di polizia e carabinieri. Si attende una indicazione dell'ufficio del medico provinciale per porre in relazione il furto dell'automobile al fenomeno che ha ucciso migliaia di pesci nel lago. Per intanto si spera d'aver messo in tempo la situazione sotto controllo.

Nuova scossa di terremoto nell'Uzbekistan

MOSCA, 21

Un nuovo terremoto ha colpito oggi l'Uzbekistan a oltre due mesi dalla prima scossa. L'epicentro del sisma è nel deserto di Kizilkum — come nell'aprile e nel maggio scorsi — ma nella città di Gazli l'intensità del terremoto è risultata pari al settimo grado della scala Mercalli.

Lettere all'Unità

Il sacerdote che si schiera con gli oppressi

Signor direttore,

sono un sacerdote, dehoniano, bergamasco, da una settimana ho lasciato il sacerdozio. A questa conclusione sono arrivato dopo lunghi anni e svariate esperienze all'interno della Chiesa sempre lealmente servita. Da questa stessa Chiesa ebbi a subire dolorosi contrasti, proprio per servire l'uomo, tanto in Mozambico come poi in Italia. Per questo ho deciso di ritirarmi dalla Chiesa istituzionale, pur non rinnegando la sua fede, ritenendo impossibile vivere una vita veramente evangelica all'interno della sua istituzione.

Alcuni fatti. In Mozambico ebbi a soffrire molto del compromesso della Chiesa con il potere politico portoghese di allora. Non riuscendo a tacere quello che succedeva in terra mozambicana, come nella mia stessa missione, ebbi ad avere forti contrasti col mio vescovo D. Francisco Nunes Teixeira, presidente della Conferenza episcopale degli otto vescovi mozambicani allora tutti portoghesi nonostante il 97 per cento di popolazione negra. Fui accusato e minacciato dallo stesso vescovo a «non fare politica», altrimenti sarei stato «di troppo in diocesi», poiché avevo avuto il coraggio di contestargli un suo discorso, fine Sinodo 1969, nel quale dichiarava «non esserci stato nel passato e nel presente, episcopato che abbia difeso i diritti dell'uomo in Africa, più dell'episcopato mozambicano». Infatti la tortura, il lavoro dei minori e delle donne in condizioni inumane, le deportazioni, i massacri avvenuti nelle carceri e nelle zone di frontiera erano ancora una tremenda realtà della quale il mondo più tardi avrà a rabbrividire. Nella mia stessa missione di Mualama ebbi a difendere negri battuti a sangue con un nervo di ippopotamo terminante con punta di ferro.

Ritornato in Italia esaurito per tutte queste brutture che la Chiesa non s'impegnava affatto a combattere, ripresi la mia esperienza sacerdotale soprattutto nella diocesi di Ravenna, dove, per non aver voluto con un gruppo di ragazzi dai 14 ai 19 anni optare per il «sì» del referendum sul divorzio, mi fu data una settimana di tempo per uscire dalla diocesi, senza neanche essere interpellato. Dopo un anno di lavoro tra gli emarginati, per incomprensione sui metodi di lavoro e assistenza, ottenni di continuare a Bergamo la mia esperienza adattandomi a insegnare religione.

Nauseato per la confusione tra fede e politica, per la guerra fatta a chi reclamava il diritto a una propria scelta politica, a persone cristiane e coraggiose come Raniero La Valle, Franzoni, ecc., anch'io ritenni ormai giunto il momento di mettermi dichiaratamente con loro, dalla parte di chi, pur non rinunciando alla propria fede, accetta di essere politicamente impegnato a favore del proletariato. Da una settimana quindi ho scelto di vivere un nuovo tipo di vita, come qualsiasi altro uomo in cammino verso la vita, guadagnandomi il pane con il lavoro delle mie mani.

MATTEO SANGALETTI
(Bergamo)

Lettera da Atene: sostenete la nostra lotta per la libertà

Carissimo signor direttore,

questa lettera è scritta dalla Grecia da un uomo ordinario e senza pretese. A lei oggi apro il mio cuore e le chiedo di ascoltare la mia voce. La settennale dittatura in Grecia e la ingiustificabile invasione dei turchi a Cipro che hanno massacrato questa isola ellenica, nel luglio 1974, sono due manifestazioni della cospirazione che hanno marcato la vita del nostro popolo. Oggi non soltanto l'incubo orribile di Cipro maltrattato continua, ma la cospirazione imperialistica è più in là, con il nuovo accordo turco-americano che offre alla Turchia un armamento enorme e terribile. Così la situazione è diventata più che esplosiva in questa area del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Le proteste ufficiali del nostro governo e dei partiti di opposizione sono sistematicamente ignorate da Henry Kissinger, architetto del guasto della diplomazia americana e rappresentante dei piani cospiratori imperialistici. Allora che cosa rimane per noi greci ordinari e senza pretese? Che cos'altro se non richiedere l'aiuto e la solidarietà degli uomini liberi di tutti i paesi? Forse voi ritenete un po' lontani da noi, ma le nostre anime sono ricine perché ci collega il fatto che tutti facciamo parte della stessa umanità.

Non dimenticate che la Grecia è da poco che si è liberata dalla dittatura dei colonnelli e proprio adesso le forze imperialistiche e i monopoli internazionali cercano di strozzare il diritto del nostro popolo per la indipendenza nazionale. Non dimenticate ancora che 200 000 greco-ciprioti continuano a restare, dal luglio 1974, sotto le tende, dopo l'invasione turca in Cipro. Adesso sapete anche voi, che in questo angolo del Mediterraneo si mettono in pericolo immediatamente la libertà e la vita democratica non solo del popolo cipriota ma anche la vostra libertà.

NICOLA CHUNTAO
un cittadino greco amico dell'Italia (Atene)

Il disagio degli agenti impegnati per le elezioni

Caro direttore,

con la presente vogliamo sensibilizzare quanti sono interessati ai gravosi servizi che i tutori dell'ordine sono chiamati a sostenere in occasione delle elezioni.

Per prendere in consegna il seggio elettorale alle ore 16 del sabato, noi tutori dell'ordine ci dobbiamo presentare in caserma alle ore 6 del mattino. Quindi colazione, pranzo e cena del sabato, giorno precedente alle elezioni, vengono consumati fuori come pure per la domenica e il lunedì. Ciò comporta una notevole spesa per l'agente; in compenso, però, come missione, viene corrisposta la modesta somma di lire 5.000 giornaliere se si presta servizio oltre i 30 km. dalla sede; lire 3.200 dal 12 o al 30 o km, mentre nulla viene corrisposto a chi presta servizio in sede o nel raggio del 12 o km. (eppure si sostengono la stessa spesa e gli stessi sacrifici degli altri colleghi, in quanto non si può abbandonare il seggio neanche per un minuto e pertanto non si può né mangiare né dormire a casa).

Come vede, caro direttore, la spesa sostenuta per tre giornate intere è elevata e la cosiddetta «missione» è irrisoria, tale da non coprire le spese sostenute. Se poi prendiamo in considerazione tutti quelli che percepiscono lire 3.200 o addirittura quelli che non prendono neanche questa miseria, ci viene da chiedersi: perchè solo con noi lo Stato vuole fare l'esoso?

Tutto questo senza tener conto del notevole sacrificio sostenuto per ben 72 ore continuative, con sistemazione alloggiativa paragonabile al peggiore periodo dell'ultima guerra. Pertanto noi poliziotti chiediamo se questo stato di cose potrà ancora continuare o se non è il caso che il ministro dell'Interno prenda urgenti provvedimenti affinchè ci consideri, almeno, al pari degli scrutatori. Questi ultimi, pur percependo la cifra di lire 25.000, non fanno notti in bianco e vanno a mangiare alle loro case.

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di agenti e sottufficiali (Mantova)

Per la difesa delle istituzioni repubblicane

Signor direttore,

le scrivo anche a nome di altri ex partigiani costretti a lasciare il Corpo di polizia per essere sempre stati considerati elementi pericolosi da molti ufficiali e funzionari i quali non tolleravano che nelle forze di polizia vi fossero appunto combattenti della Resistenza antifascista.

Da quando hanno cacciato gli ex partigiani e gli antifascisti dalle forze dell'ordine e fatto rientrare nei Corpi di polizia gli ex fascisti (che guarda caso hanno anche ottenuto immensi favori nella ricostruzione di carriera) sono avvenuti molti gravi fatti: sono stati tramati colpi di Stato, sono stati formati gruppi eversivi che hanno attentato alle istituzioni repubblicane.

Ho letto sul suo giornale l'articolo intitolato «Rapporti non chiari tra i vertici del SID e del MSI». Noi ex partigiani abbiamo sempre saputo che negli uffici politici di certe questure, in quelli dell'allora SIFAR ed altri importanti uffici, erano stati assegnati solo elementi di sicura fede fascista, mentre invece per noi partigiani tali uffici non solo erano preclusi ma era vietato anche metterci piede. E fintanto che tali elementi occupano questi posti, non si troveranno i veri colpevoli dei delitti, dei ferimenti e dei disordini che continuano ad insanguinare l'Italia. Per poter avere finalmente un po' di tranquillità politica è non solo necessario, ma fondamentale, disfarsi di tutti i fascisti che occupano posti di responsabilità nei vari corpi di polizia e nei punti strategici.

Non perdoneremo mai alla DC di aver favorito l'assunzione nella polizia di tutti gli ex fascisti.

GIOVANNI GAMPER
(Verona)

Ritornano le proteste per l'ora legale

Cara Unità,

visto che si continua con questa famigerata «ora legale», permetta il nostro giornale di insistere con le proteste

E giusto che chi lavora debba essere vessato con questo a dir poco inutile, festaiolo e consumistico provvedimento? E' mai possibile che alla sera si debba sopportare un'ora di canicola in più ed aspettare a coricarsi molto più tardi di quando la fatica del lavoro lo richiederebbe? E che dire delle migliaia e migliaia di operai e impiegati che devono alzarsi al mattino ad ore antelucane?

Considerato il nostro clima e la nostra durata del giorno, lo spostamento in avanti delle lancette è davvero fuori posto e provoca a molti strati della popolazione disagi non indifferenti Tutte cose risapute che però stranamente i governanti hanno sinora finto di non conoscere. Speriamo che qualcuno ci pensi a far rivedere questo provvedimento.

ELENA CECCARINI
(Milano)